

Nicola Terrenato

Discorrendo su Il primo re

La tentazione di rimarcare inesattezze in un film (o in un romanzo) ambientato in un periodo che si conosce bene è forte per tutti. Come però sa chiunque si sia lasciato andare al facile piacere di deridere e criticare, si diventa rapidamente stucchevoli. In senso più ampio, atteggiamenti di questo genere non aiutano la causa delle discipline intellettuali, specie in questi tempi difficili. Confesso che mentre guardavo *Il primo re* in un DVD italiano faticosamente fatto arrivare in America, non ho potuto evitare di sbuffare di fronte a asce, maschere e altra cultura materiale di cui non esiste conferma archeologica. Passato però il primo moto di pedanteria contro i trovarobe fantasiosi, mi sono reso conto dell'assurdità di esercizi di questo tipo, specialmente nel caso di un film che rielabora materiale prevalentemente mitico. Non ci metteremmo certo a disquisire di quale tipo di clava debba essere armato un Ercole di celluloido. Anche se nel caso del racconto sulla fondazione di Roma non sono mancati tentativi più arditi di enuclearne radici storiche¹, essi si sono dovuti certamente fermare di fronte a componenti della narrazione dichiaratamente soprannaturali, come l'allattamento della lupa o l'ascensione di Romolo al cielo in una tempesta.

Anche per quanto riguarda la trama, il film rimescola elementi della saga romulea in una configurazione che non appare in nessuna delle fonti antiche, aggiungendone molti di nuovi. Viene però da pensare che, così facendo, gli sceneggiatori fanno un'operazione non del tutto dissimile dalla costante rielaborazione narrativa dei mitografi. Per sua natura, il mito non è mai statico, ma rappresenta piuttosto un ampio spazio discorsivo, provvisto sì di regole, che offrono però ampia latitudine di reinterpretazione, arricchimento e affabulazione. Così se nelle fonti antiche la trasgressione che porta Remo ad essere ucciso dal fratello non si riferisce ad un perimetro sepolcrale, come nel film, ma a uno di insediamento, bisogna ricordare che varianti e riscritture di questa portata non sono rare in qualunque tradizione mitica. Per cui non c'è da scandalizzarsi troppo se la profezia sulla grandezza di Roma dell'Eneide viene trasferita a Romolo, o se entrambi i gemelli sono catturati dagli Albensi invece del solo Remo. Se ne capisce l'utilità per l'economia della

¹ Ad esempio, A. Carandini, *Remo e Romolo: dai rioni dei quiriti alla città dei Romani. 775/750-700/675 a.C. circa*, Torino 2006.

sceneggiatura. Solo alcuni cambiamenti, come la maschilizzazione della divinità onorata dalla vestale, appaiono gratuiti, ma non hanno un impatto eccessivo.

C'è molto di più da commentare a riguardo della percezione di Roma arcaica che è sottintesa al film, e non dal punto di vista della sua accuratezza o meno. Più che le scelte fatte per la trama, mi sembra molto più rivelatore il *milieu* che viene evocato. La ricostruzione di ambienti naturali e umani, di interazioni sociali e, specialmente, belliche hanno molto da dire sul valore che una determinata icona possiede nella cultura del nostro tempo. Tanto più che, a differenza di molti altri, il mito romuleo non è atemporale, ma è agganciato ad un anno (e addirittura ad un giorno) ben precisi. Ci si trova quindi ad una curiosa intersezione epistemologica in cui è possibile confrontare il racconto epico con le realtà storiche e soprattutto archeologiche del momento. Fenomeni simili valgono anche per le epoche precedenti e per quelle immediatamente successive, determinando così un *continuum* che impercettibilmente passa da elementi puramente mitici come l'incontro fra Ercole e Caco all'evento certamente storico dell'assedio di Veio. Generazioni di studiosi, da de Beaufort a oggi, si sono dannati l'anima nel tentativo di separare le due componenti, raggiungendo pochissimi risultati che si possano ritenere universalmente acquisiti².

Tornando a *Il primo re*, la prima cosa che salta all'occhio in termini di ambientazione è il carattere fortemente primordiale che hanno uomini, cose e perfino paesaggi. I parlanti Latino del VIII secolo vivono apparentemente di caccia e raccolta in una sorta di foresta pluviale temperata. La caccia di Remo per nutrire la sua banda utilizza armi e metodi rudimentali e si conclude con carni e frattaglie addentate crude, e sangue colato direttamente in bocca del gemello agonizzante. Queste ed altre scene debbono molto ad *Apocalypto*, film di Mel Gibson ambientato nelle foreste dello Yucatàn e parlato in lingua indigena. In entrambi, i protagonisti sono inseguiti nella foresta da società più avanzate che li vogliono immolare. In questo senso i combattimenti gladiatorii prendono il posto di estrazioni di cuori palpitanti dei sacrifici Maya. Nebbie tropicali avvolgono la valle del Tevere, la cui natura impetuosa è ben lungi dall'essere addomesticata. Le coperture boschive non sono state tagliate nemmeno vicino ai villaggi, intorno ai quali non si vedono né campi né frutti dell'agricoltura. La stessa gestualità è trogloditica, come lo sono i ceffi felliniani dei comprimari, fra cui spicca un orbo vestito di un grembiule da macellaio che non fa che strabuzzare gli occhi e digrignare i denti—grottesca figura di *berserker* peraltro non ignota alla religiosità romana arcaica³.

² Per la storia della storiografia, A. Grandazzi, *La Fondation de Rome*, Paris 1991.

³ G. Dumézil, *Horace et les Curiaces*, Les Mythes Romains, Paris 1942.

Serve appena dire che la ricerca archeologica su questo momento storico ci restituisce un'immagine diametralmente opposta. Le città che nell'VIII secolo erano in formazione in Italia centrale erano caratterizzate da casati di nobiltà terriera che vivevano circondati da dipendenti e affermavano il loro status attraverso servizi da banchetto in ceramica fine, balsamari, fibule decorate, oggetti di importazione e molto altro⁴. Le campagne erano intensamente coltivate e navi con merci orientali approdavano al Foro Boario sin dalla tarda età del Bronzo. I personaggi del film sono dunque una trasfigurazione che sarebbe impossibile rendere più primitivista⁵, molto più vicini a *La guerre du feu* (il film di Jacques Annaud sul Paleolitico) che non, per esempio, a *Troy*.

Bisogna però ricordare che il primitivismo è stato la chiave interpretativa prevalente nelle ricostruzioni letterarie sugli albori di Roma. L'epoca romulea è rappresentata in Livio ed in Plutarco con descrizioni di bande di pastori e di fuorilegge che si aggirano per un Lazio ancora selvaggio. La fondazione di Roma è rappresentata come un tentativo di organizzare gruppi ancora scarsamente sedentari. Mezzo millennio e più dopo gli eventi, gli intellettuali romani che cercavano di organizzare il loro racconto di fondazione in forme che avessero dignità comparabile a quelli che vantavano le città greche, sentirono la necessità di mitizzare la povertà e gli stenti che il loro antenati avevano patito. Potendo disporre solo di scarsissime memorie storiche e di ancor meno dati materiali, ebbero la libertà di immaginare un'ascesa precipitosa in cui l'umiltà degli inizi faceva risaltare ancor meglio i trionfi contemporanei. Di più, il mito dell'asilo romuleo offerto a sbandati di tutti i generi diventerà un cardine ideologico dell'imperialismo romano⁶.

Il primitivismo nella saga romulea si riferisce specialmente alle condizioni socioeconomiche, sia nel film che nelle tradizioni antiche. Dominano la pastorizia e la caccia (e infatti le capanne del film sono capanne temporanee di frasche e non capanne permanenti di argilla cruda). Le bande sono composte di soli uomini (e infatti dovranno ad un certo punto essere rapite le Sabine). Romolo e Remo sono soli, senza famiglia e senza appartenenza ad uno dei clan che in realtà caratterizzavano la società dell'epoca⁷. Lo scopo

⁴ M. Pacciarelli, *Dal villaggio alla città: la svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2001.

⁵ Nel senso di primitivizzante e non di idealizzazione del primitivo, cf. A.O. Lovejoy, G. Boas, *Primitivism and Related Ideas in Antiquity*, Contributions to the History of Primitivism, New York 1965.

⁶ Emma Dench, *Romulus' Asylum: Roman Identities from the Age of Alexander to the Age of Hadrian*, Oxford 2005.

⁷ M. Di Fazio, S. Paltineri (a cura di), *La società gentilizia nell'Italia antica tra realtà e mito storiografico*, Bari 2019.

di tale iperbole è suscitare meraviglia per gli sviluppi successivi, rammentati dalla profezia della Vestale e reiterati dall'animazione espansionista dei titoli di coda.

Va notato un contrasto per certi versi stridente con alcuni elementi specialmente culturali e politici che appaiono molti più avanzati del resto. I gemelli e la vestale fanno discorsi complessi e a tratti lirici, in cui spiccano concetti astratti come libertà e comunità, francamente spingendo lo spettro linguistico del loro latino arcaico molto oltre ciò che è legittimo ipotizzare. Allo stesso modo però in Livio i protagonisti dell'epoca romulea si esprimono in modo sofisticato. Romolo fa alti proclami, fonda istituzioni politiche complesse, senza dire dei suoi studi di Greco a Gabii in gioventù. Il suo successore Numa addirittura è un filosofo e teologo in piena regola, inserito in correnti intellettuali di ampio respiro.

Intenzionalmente o meno, *Il primo re* ricalca così il curioso misto di passato remoto e di contemporaneità che molta della tradizione romana aveva scelto per rappresentare il mito storicizzato dei primordi. Retori pastori guerrieri popolano un Lazio fantasticamente arretrato, facendo discorsi altisonanti come l'ex-professore oramai barbone interpretato da Robin Williams in *The Fisher King*. Discrasie di questo genere servono, fra l'altro, a dimostrare come il germe della grandezza sia già riconoscibile *ante litteram* in alcuni grand'uomini, anche se circondati da bruti che si esprimono a grugniti. Tutto è funzionale al messaggio edificante che accomuna le storie di eroi antichi e di supereroi moderni. In questo senso generale, malgrado le molte inesattezze specifiche, *Il primo re* non potrebbe essere più fedele al materiale da cui trae ispirazione.